

Bob Wilson architetto della visione

Autor(en): **Calbi, Antonio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(1998)**

Heft 1

PDF erstellt am: **07.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-131379>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Bob Wilson architetto della visione

Antonio Calbi



1 — "Flauto magico", regia di Bob Wilson. Foto di Tilde D.

«Non ho mai visto niente di più bello a questo mondo da quando ci sono nato, mai nessuno spettacolo è arrivato alla caviglia più di questo, perché è allo stesso tempo la vita da sveglia e la vita cogli occhi chiusi... la realtà mischiata al sogno... è ciò che noi altri, che abbiamo dato la nascita al surrealismo, abbiamo sognato che sorgesse dopo di noi... questo capolavoro della sorpresa, in cui l'arte dell'uomo supera a ogni respiro del silenzio l'arte supposta del Creatore».¹

A scrivere così è nientemeno che Louis Aragon in una celebre lettera nell'Aldilà a Breton, l'indomani dello sbarco in Europa di Bob Wilson col suo *Sguardo del sordo*, a Parigi nel 1971.

Unanimemente considerato tra i demiurghi del teatro degli ultimi decenni, l'americano Robert Wilson, di formazione architetto, ha reinventato l'esperienza complessiva del teatro, a partire dalla originale dilatazione dei tempi delle azioni e dalla parcellizzazione dello spazio. Dalla fine degli anni Sessanta, dalle prime performance e happening a oggi, passando attraverso le sue impressionanti megaproduzioni, Wilson ha sedotto le platee più attente del mondo intero, perché il suo teatro, che ripensa il tempo e la visione, non conosce latitudini: sofisticatissimo e immediato a un tempo, magnetico e intellettuale, vertiginoso e minimalista. Tutti i linguaggi trovano un'armonica composizione nelle sue opere che non conoscono divisioni di genere, generate da un processo vicino più all'intuizione delle arti visive e al metodo costruttivo proprio delle discipline progettuali, che alla prassi del teatro: arte, danza, musica, canto, lirica, video, prosa hanno trovato un rinnovato senso nel corso di una ricchissima e articolata attività creativa.

Svolta perlopiù in collaborazione con artisti, danzatori, compositori di fama: dal celeberrimo *Einstein on the Beach*, sulla partitura di Philip Glass, al bellissimo solo da lui stesso interpretano nei panni di un *Amleto* che è già un cult, al progetto con David Bowie in preparazione per il Festival di Salisburgo del 1999. Guardando un ritratto fotografico di Bob scattato da Mappletope, Roland Barthes appunta nella *Camera chiara*: «Wilson mi attrae, ma non so spiegare perché, ossia non so dire dove: è forse lo sguardo, la pelle, la posizione della mani, le scarpe da tennis? ... Ho voglia di incontrarlo»². E chi non è rimasto rapito da Wilson-Amleto sul roccione a sfoglie, come in un dipinto di Friedrich, immolato al nulla?

Lo spazio nel teatro di Wilson è prima che fisico, mentale, è un "campo", come annota Achille Bonito Oliva: «Il campo è l'effetto sincronico di un funzionamento della sensibilità capace di orchestrare una pluralità di presenze fuori dalla comunicazione logico-discorsiva dell'azione quotidiana o del teatro tradizionale... L'opera di Wilson è una macchina tattile, visiva e sonora ma totale, una costruzione che è anche macchina della memoria e di esperienza che aiuta lo spettatore a mettersi sulla stessa lunghezza d'onda, quella di una conquista dello sguardo totale»³.

Non c'è né sguardo né spazio senza luce: «Agli inizi il teatro era architettonico; - scrive Wilson - poi diventò falsa architettura; dio sa che cos'è diventato oggi. Ma credo che artisti come Adolphe Appia certamente pensassero a un'architettura dello spazio e della luce... Senza luce non c'è spazio. E senza spazio, non esiste tempo. Spazio e tempo coesistono. Per me il tempo è una linea verticale che sale al cielo e scende fino al centro della terra; lo spazio è una linea orizzontale. È questo incrocio, questa tensione fra tempo e spazio, che costituisce l'architettura di tutto». Il modulo è qui protagonista assoluto: nella costruzione dello spazio, nella sequenza di un'azione, così come parti di un unicuum possono considerarsi i titoli della sua teatrografia. Ma lo spazio nel teatro di Wilson si misura col tempo, cogli attimi necessari al suo attraversamento da parte del performer, con i minuti necessari allo svolgersi di un'azione che in quello spazio si genera.

Le creazioni di Wilson sono, poi, vere e proprie "opere" emblematiche dei processi, dei linguaggi, della ricerca contemporanea: realizzano in chiave moderna l'ideale wagneriano di "opera d'arte totale", senza però alcuna predeterminazione fruitiva nella rincorsa di una precisa significazione. In questo senso il concetto di opera aperta conserva qui una propria legittimità. L'arte come strumento per aprire l'individuo alle proprie potenzialità intuitive, percettive, creative: nelle diverse tappe del lavoro di Wilson, parti di un unico processo di cui è sempre protagonista il progetto più che la singola opera, si rinnova un "teatro dello sguardo" che è concetto ben più ampio di un teatro basato sul primato dell'immagine. Schermo interiore e schermo esterno si avviano qui alla loro ricomposizione unitaria, portando a compimento i precetti del Surrealismo e adottando i processi

introdotti dal Dadaismo. Ma l'elenco dei possibili riferimenti è molteplice, così come la polisemia e la pluralità dei modi di partecipazione a questa forma d'arte vivente.

Durate impossibili per sperimentare orologi extraquotidiani (dalle 24 ore di *Overture* ai sette giorni e sette notti di *Ka Mountain*); progetti impossibili da realizzare come l'olimpico *The civil wars*; teatro per paesaggio come quello sulle sette colline di Shiraz; multipli nazionali e riedizioni plurilingue (è il caso di *Orlando*); scenografie di luce, coreografie, partiture d'avanguardia... Tutti elementi di un teatro che cerca la massima prossimità ai meccanismi del pensiero e delle emozioni.

«Nel film uso il paesaggio per esprimere gli stati d'animo dei personaggi», scrive Michelangelo Antonioni. Così lo spazio definito da Wilson nei suoi spettacoli è l'amplificazione emozionale dei suoi personaggi, funzioni a loro volta di un discorso globale. Ma, non si tema, il rigore del processo non preclude a Wilson d'essere in definitiva un magnifico Genio del niente. L'acutezza del pensiero non si sgiunge mai dal gioco e dall'ironia.

Come spiega lui: «Come quando sei bambino e i tuoi genitori ti chiedono cosa stai facendo e tu rispondi: 'Oh, niente'».

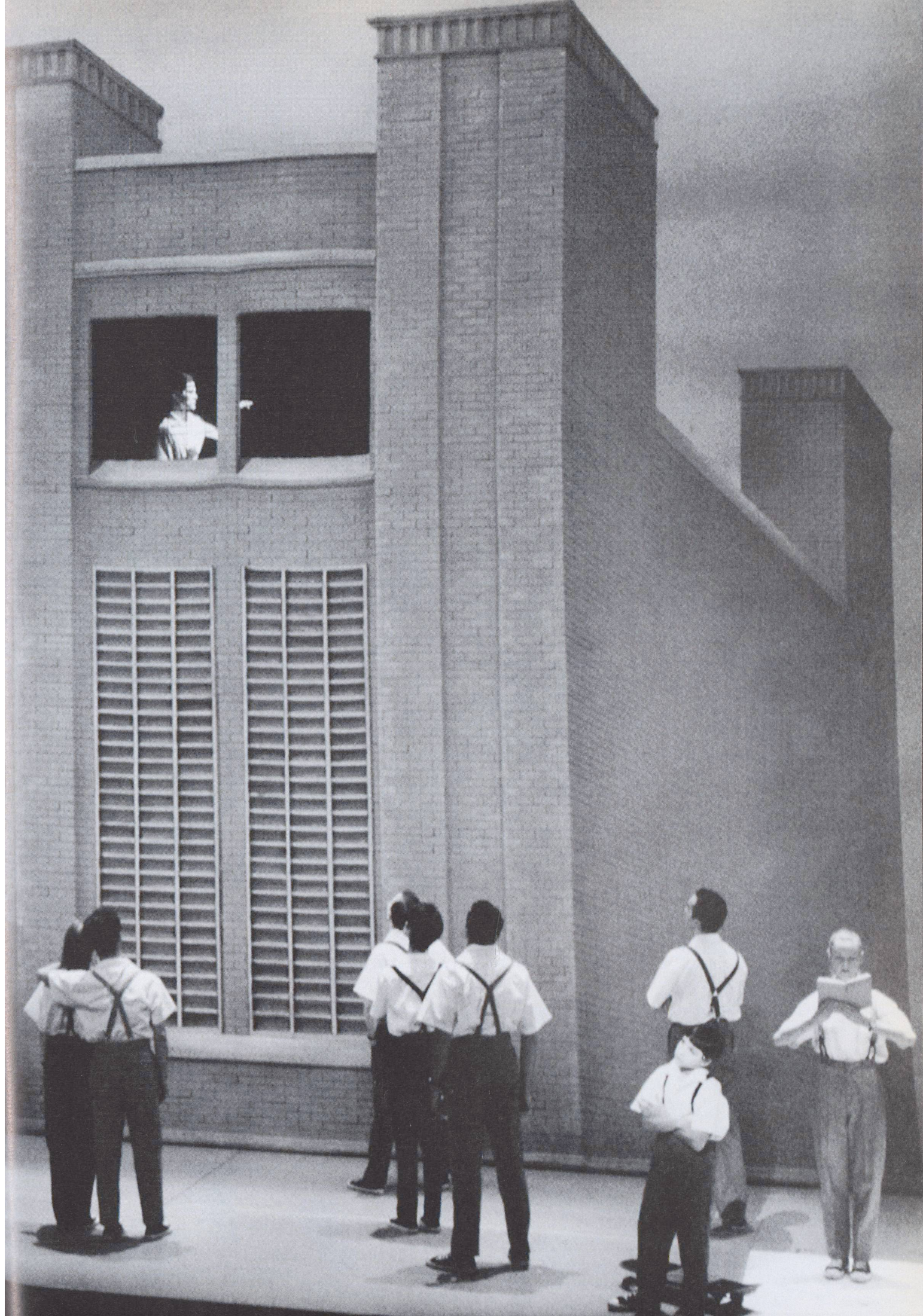
- 1 Louis Aragon, *Lettera aperta a André Breton* in "Lettres Françaises", Parigi, luglio 1972.
- 2 Roland Barthes, *La camera chiara*, Einaudi, Torino 1980
- 3 Achille Bonito Oliva, *La scoperta dello sguardo*, in *Robert Wilson. Disegni di Gibellina, memorie della Terra desolata*, Edizioni Fondazione Orestadi di Gibellina, 1994.

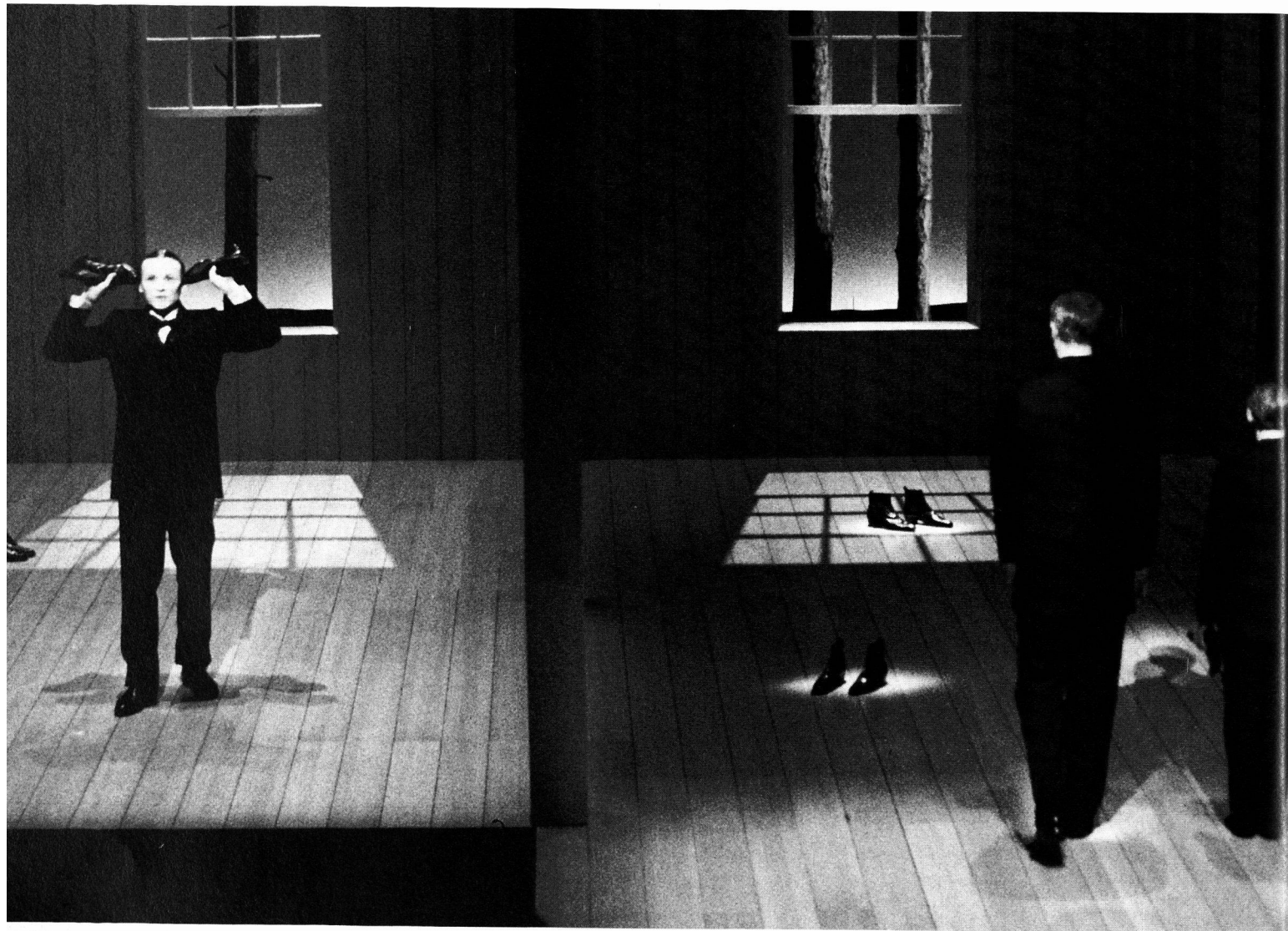
Summary

Unanimously considered one of the demiurges of the theatre in the last decades, the American Bob Wilson, educated as an architect, has reinvented the complex experience of the theatre, starting from the original dilation of the time of actions and the fragmentation of space. Since the end of the sixties Wilson has fascinated the most attentive audiences of the entire world because his theatre, which rethinks time and vision, recognizes no boundaries: it is extremely sophisticated and immediate at the same time, magnetic and intellectual, dizzying and reduced to the minimum. All means of expression are found harmoniously joined in his works, which do not recognize divisions according to genre. His works are generated by a process that is much nearer to the intuition of the visual arts and to the method of construction that is proper to those disciplines concerned with planning and design, than to what is practised in the theatre. Art, dance, music, singing, lyric poetry, video and prose have found a new meaning in an extremely rich and articulated creative activity.

«In the beginning the theatre was architecturable», writes Wilson, «then it became false architecture: God knows what it has become today... For me time is a vertical line which goes up to heaven and goes down to the centre of the earth; space is a horizontal line. It is this intersection, this tension between time and space that constitutes the architecture of everything». Space in the theatre of Wilson is mental rather than physical; space is measured with time, with the seconds necessary to cross the space, with the minutes necessary for the completion of an action that is generated in that space.

The works of Wilson are real and proper "works" that are emblematic of the processes and languages of contemporary research. Art is considered as an instrument for opening the individual up to his own intuitive, perceptive and creative potential: in the various stages of the work of Wilson a "theatre of the look" is renewed. This is a concept that is much wider than a theatre based on the primacy of the image.





3 — "Une Femme Douce", regia di Bob Wilson, Parigi 1994, Foto di Tilde De Tullio



4 — "Doctor Faustus", regia di Bob Wilson, Milano 1993, Foto di Tilde de Tullio (particolare)



5

5 — "Hamlet: monologo", regia di Bob Wilson,
Foto di Tilde de Tullio

6 — "Hanjo - Hagoromo", Dittico Giapponese,
regia di Bob Wilson, Firenze 1994, Foto di
Tilde de Tullio (particolare)

6

